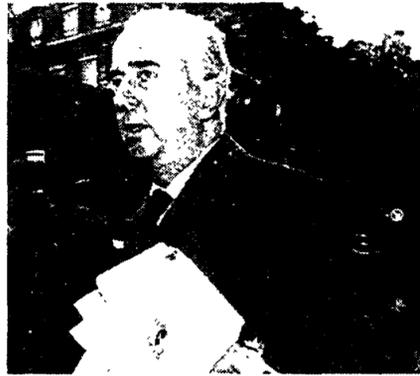


Il premier francese taglia le spese di rappresentanza. Ridotti gli aerei ministeriali. Al Matignon solo auto usate

Aboliti i sottosegretari. In aprile il summit con Kohl. La destra cerca consensi. Rocard: «Il Ps cambi nome»



La favola di Eltsin e del Congresso

ANTONIO RUBBI

Non ci poteva essere immagine più emblematica della testa fasciata del deputato Aleksander Galshnikov per l'epilogo dello psicodramma che per quattro giorni si è consumato a Mosca, nella sala del Cremlino e nelle piazze. Quattro giorni di tensione e di paure a Mosca, quattro giorni con il fiato sospeso nel mondo intero per timore che scoppiasse la pentola in ebollizione della gravissima e irrisolta crisi della Russia. Buon per tutti che, ancora una volta, raggiunto il punto critico gli animi abbiano incominciato a sbollire. Almeno per l'immediato, poiché la crisi rimane aperta in tutta la sua profondità e le risulazioni del Congresso non sembrano appropriate ad indicare uno sbocco soddisfacente. Una buona ragione per fasciarsi la testa ce l'hanno anche il presidente Eltsin e i membri del Congresso. Il primo per l'innato impulso a sbarazzarsi da condizionamenti e controlli sul suo operato attraverso l'adozione di strumenti autoritari e l'irrevocabilità del secondo per l'incapacità di operare con l'obiettivo di irragionevoli compromessi tra i diversi poteri, pervaso com'è da sentimenti di pura rivale nei confronti del presidente e della sua squadra. Hanno finito con il perdere tutti: Eltsin con la sua proterva arroganza, il Congresso con la sua cieca intransigenza. C'è da scommettere che, ripreso il fiato dopo gli scontri durissimi di questi giorni, la contrapposizione riprenderà sulle risulazioni del Congresso e sui quattro quesiti da sottoporre al referendum il 25 aprile prossimo. Tutto ciò che la società russa sprofonda sempre di più nel gorgo di una crisi dalle dimensioni spaventose. La cosa peggiore che potrebbe capitare sarebbe quella di innescare meccanismi e strumenti suscettibili di approfondire le lacerazioni sociali e la divisione politica. Alla Russia di oggi urgono, mi pare, tre cose: una pacificazione politica che può venire solo da un compromesso ed una conciliazione tra tutte le forze in campo che si richiama alla riforma e alla democratizzazione della società russa; un rinnovo contemporaneo, attraverso elezioni politiche anticipate, della presidenza e delle assemblee legislative; una ripresa ed un rilancio delle attività economiche e produttive.

Al perseguimento di questi obiettivi dovrebbe rivolgersi l'attenzione e l'aiuto dell'Occidente. Gli atteggiamenti fin qui assunti non sono serviti granché ed anzi talora sono stati controproducenti, come le posizioni unilaterali a sostegno di Eltsin in occasione di queste ultime convulse giornate. Tentare di dimostrare che solo il presidente della Russia sarebbe allineato della democrazia e che, di contrapposto, il Congresso sarebbe una specie di retaggio peccatorum dei residui del vecchio regime animato solo dalla volontà di restaurare il vecchio sistema, è dare una rappresentazione manichea e fuorviante di quel che sta avvenendo in Russia oggi. Residui del vecchio sono nell'uno e nell'altro campo, così come le spinte innovatrici e riformatrici. Per fortuna, anzi, queste sono oggi largamente maggioritarie. Per la democrazia e le riforme, per le economie di mercato e lo Stato di diritto, è la grandissima maggioranza della società russa e dei suoi organi rappresentativi. Il vero problema, irrisolto ancora dall'ultima incerta e confusa fase di Gorbaciov sino a quella caotica e instabile di Eltsin, riguarda la direzione e il contenuto del processo riformatore e la guida politica di questo processo. Dove andare, in che modo, con chi? La cosa più deleteria sarebbe quella di precludere, come molti in Occidente sono tentati di fare, nette e modelli. Ma una risposta a questi interrogativi la possono dare solo i russi, attraverso scelte ed esperienze che non potranno che essere specifiche ed originali. Del resto, chi ha avuto il compito di riconvertire dalle fondamenta una società passata attraverso oltre settant'anni di «socialismo reale», con tutto quel che ha significato per la vita della gente di quel paese? E chi si è macchiato con l'impressione di tenere assieme, riconoscendone identità e diritti, più di cento nazionalità diverse e di privatizzare un'economia della scala di un paese di 17 milioni di chilometri quadrati? Potrà essere abbastanza semplice per settori di servizi, per complessi di inprese, per appezzamenti piccoli e medi, ma a chi e in che modo ad esempio dovrebbero andare le industrie militari degli Urali, a chi dovrebbero essere affidati i 30 milioni (!) di ettari di terre vergini? E i bacini auriferi della Lena e quelli carboniferi del Karaganda? La costruzione in Russia di un nuovo sistema politico, democratico e pluralista, di una economia libera e aperta, di una società civile più evoluta e organizzata, sarà opera assai complessa e di lunga lena e richiederà l'impegno di più generazioni. Quando il presidente Bill Clinton afferma che aiutare la Russia è nell'interesse stesso degli americani ha perfettamente ragione. La stabilità e la democratizzazione della Russia sono essenziali per una politica di pace, di disarmo, di cooperazione a livello mondiale. Ma l'«egocistico interesse» degli Stati Uniti, per usare l'espressione del presidente americano, può essere salvaguardato solo rispettando un equilibrio e degli interessi tra tutte le parti, a cominciare dalla Russia. Sarebbe esiziale per tutti se questa grande nazione fosse costretta a presentarsi all'esterno in ginocchio, mortificata nella sua dignità. L'aiuto che si deve dare in questo caso è quello di favorire la sua partecipazione nelle relazioni economiche e politiche internazionali con il carico dei suoi interessi e il ruolo che le compete. C'è da augurarsi che, ben al di là di sostegni personali che rischiano di risultare temporanei ed effimeri, sia questo l'orientamento che ispirerà gli incontri ormai prossimi di Vancouver e dei sette grandi.

Balladur vara l'Austerità «Si comincia dai ministri»

Sobrietà e risparmio, è questo il primo segnale che manda il governo Balladur alla Francia. I ministri saranno tenuti a stecchetto, dovranno perfino viaggiare sugli aerei di linea. Entro aprile il primo incontro ufficiale con Helmut Kohl, rassicurato dalla presenza di fedeli europeisti nei posti chiave del governo. A Simone Veil, numero due, il compito di preparare subito una «fotografia sociale» del paese.



Il nuovo governo francese (al centro Simone Veil, la numero due dell'esecutivo), sopra il premier Balladur

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. I ministri socialisti erano soprannominati «quelli delle R 25», per la loro tendenza a muoversi solo a bordo delle limousines di Stato? È Balladur, primo ministro di destra, arriva a Matignon a piedi: «Mi piace passeggiare, mi piacciono le strade di Parigi la mattina. I ministri socialisti erano (malevolmente) considerati membri della gauche caviar, della sinistra tutta salotti e caviale? È Balladur, primo ministro di destra, imprime uno stile di austerità di cui si era persa memoria. I suoi primi ordini, impartiti ai ministri come fossero scolari, parlano chiaro. Ai membri del governo è vietato cambiar macchina di rappresentanza, si terranno quelle che trovano in garage. I fondi del Giam (la flotta aerea interministeriale) sono tagliati del 30 per cento, i ministri sono te-

nuti a viaggiare sulle linee aeree nazionali (tranne casi eccezionali) e si procederà anche alla vendita di alcuni preziosi velivoli di Stato. Le spese di rappresentanza di palazzo Matignon saranno amputate di un quinto, come quelle dei vari gabinetti ministeriali. Si conferma inoltre la stringatezza dell'equipe governativa: 29 ministri senza neanche un sottosegretario, categoria abolita d'un colpo di spugna. Ed entro la fine di maggio il procuratore generale della Corte dei Conti dovrà fornire una relazione sulle condizioni reali dell'azienda statale. Il primo segnale lanciato da Balladur è dunque quello del risparmio: la spesa pubblica deve diminuire a tempi brevissimi di 20 miliardi, e i ministri devono dare l'esempio.

Demagogia? Naturalmente. Ma anche segni, simboli, comportamenti che il Ps aveva un po' dimenticato. La recupera lui, il «gran vizir» di Matignon. Lavora e guarda al francese medio, quello che vedeva crescere la distanza tra i suoi problemi quotidiani e il traini delle vite dei suoi governanti. Si era già visto martedì sera, quando era stata resa nota la lista dei ministri: la sterzata al centro è

nella, in misura persino imprevedibile. La destra cerca consenso, non rinviata. L'appuntamento delle presidenziali non può sfuggire per la terza volta. Si tratta dunque di rastrellare a largo raggio, di convincere i diffidenti. Balladur ieri l'ha ripetuto ai suoi ministri nel corso della prima riunione di governo: «Non scordiamoci mai che più del 50 per cento dei francesi non ha votato per

noi al primo turno». Punta quindi a guadagnare simpatie nel centro sinistra, a togliere al Ps la possibilità di ricostruirsi. Punta anche a tenersi stretti i centristi che potrebbero essere incantati dalla sirena del big bang di Michel Rocard. Per i socialisti, se non si sbrighano a reinventarsi, la tattica di Balladur potrebbe risultare micidiale, distruttiva. Per questo Pierre Mauroy e Michel Rocard han-

no proposto ieri sera che all'inizio dell'estate si tengano gli «Stati generali» del Ps per cambiare nome e statuto prima della rinfondazione della sinistra. Il neo-premier di Francia non si è limitato a provvedimenti di risparmio domestico. Ha anche stabilito alcune priorità: i primi ad essere chiamati in causa sono Simone Veil, per disoccupazione e barillette, e Charles Pasqua per immigrazione e sicurezza. Simone Veil, con il suo megaministero (Affari sociali, Sanità e Area urbana) è il numero due del governo. Dovrà metter mano ai dossier più delicati, a partire dal deficit della sicurezza sociale (40 miliardi di franchi) e da quello dell'indennità di disoccupazione (30 miliardi di franchi). Ma innanzitutto le è stato chiesto di fornire una «fotografia sociale» della Francia. Non ci sono molte altre personalità politiche che le spalle per reggere un simile compito. Simone Veil è uno spirito indipendente quanto autorevole, politicamente inclassificabile: magistrato di formazione, fu presidente del gruppo liberale a Strasburgo e fece campagna elettorale per Raymond Barre in Francia. Ma a sentirlo parlare si potrebbe pensare socialista. È il nemico più accri-

In soffitta la riforma sull'uso del suolo pubblico chiesta dai verdi Cowboys contro la Casa Bianca Stop alla legge sulle terre del West

Il vecchio cowboy, simbolo della frontiera americana, ha per il momento sconfitto l'attacco del presidente e le attese degli ecologisti. Sotto le pressioni dei deputati del «Fai West», Clinton ha infatti escluso dal suo programma economico la riforma dell'uso del suolo pubblico (pascoli, miniere, foreste). Il mito della prateria è così salvo. Anche se quella prateria è ormai quasi senz'erba.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Bill Clinton, dicono le cronache più recenti, non ha avuto il legato di sfidare a duello gli ingombranti fantasmi di Jesse James e di Wild Bill Hickock. Ed allorché l'orologio del suo ufficio di sceriffo ha battuto i classici rintocchi del «mezzogiorno di fuoco», ha deciso che, dopotutto, valutati i pro ed i contro, era per lui assai più prudente rinviare a tempi migliori il programma showdown con le pistole veloci del West. Ovvero, fuor di metafora: dopo aver a lungo preannunciato una radicale riforma delle leggi che regolano l'uso del suolo pubblico - e dopo aver di fatto inserito questa riforma nel suo programma di rilancio dell'economia - il presidente l'ha ra-

ppresentato - la fine legale d'un'epoca tenacemente sopravvissuta a se stessa. La legge attualmente in vigore risale infatti al 1872 e risponde appieno allo spirito di anni in cui il governo federale spingeva alla colonizzazione ancor delle vergini distese del West. Per questo i ranchers che mandano le proprie mandrie a pascolare sulle terre di pubblica proprietà pagano ancor oggi 1,86 dollari per vacca, contro i quasi 10 pretesi dalle proprietà private. Per questo chi estrae metalli preziosi dalle viscere della terra non è, in pratica, tenuto a pagare alcuna royalty. E per questo chiunque può, pressoché gratuitamente, continuare a mettere le sue mani sull'acqua, sulle pietre e sugli alberi. Il problema, ovviamente, è che oggi quella terra è assai meno selvaggia di quanto fosse un secolo fa. E che le sue risorse, logorate da un incessante assalto, vanno oggi facendosi sempre più scarse e preziose. In breve: nato all'insegna del più libero e sfrenato individualismo, lo «spirito della frontiera» s'è da tempo trasformato nel proprio contrario. Ovvero:

la realtà di una economia pesantemente sovvenzionata, da un lato - il cowboy socialismo - e, dall'altro, in un incontrollato e controproducente assalto a delicate e sempre più fragili equilibri ambientali. Il che spiega perché, in questo caso, i sacerdoti del libero mercato ed i movimenti verdi si siano ritrovati in una assai inconsueta alleanza. Per quale motivo, allora, lo sceriffo Bill Clinton - che pure ha sempre posto «Mezzogiorno di fuoco» in testa alla lista dei suoi film preferiti - ha scelto (ripudiando Gary Cooper) di «abbandonare la città»? Semplice. Le leggi del 1872 hanno ancora un peso in molte realtà locali (soprattutto in quelle parti dell'Oregon che vivono sull'industria del legno). E la violenza con cui i congressisti di questi pezzi d'America hanno reagito alla riforma, gli ha evidentemente suggerito di non mettere a repentaglio, insistendo su questo punto, il passaggio del suo intero pacchetto economico. Un'ingloriosa rinata? No. Solo la riprova che, contrariamente al cinema, la politica non è fatta per gli eroi.

L'eroe dei Peanuts conquista un punto a baseball La svolta di Schultz Ora Charlie Brown vince

NEW YORK. Mai dire mai. Charlie Brown, l'eroe sconfitto, finalmente ce l'ha fatta: per la prima volta in 43 anni ha portato alla vittoria la sua squadra di baseball ed è diventato l'eroe della città. La clamorosa notizia è stata pubblicata da oltre duemila giornali, negli Stati Uniti e in tutto il mondo, ma non in prima pagina come avrebbe meritato. Tra le strisce dei fumetti, senza particolare evidenza, Charlie Brown assapora il suo momento di gloria. Corre a casa dallo stadio facendo capriole e grida: «Ho segnato un punto e abbiamo vinto: sono il campione». Sally, la sorellina, lo guarda incredula e replica: «Chi tu?». Cosa è dunque successo? Nell'America clintoniana che punta alla ripresa è giunta l'ora del riscatto per il più sfortunato dei ragazzini? Insomma, la sua ultima avventura è un segno di fiducia nei tempi nuovi, trasmette un messaggio di ottimismo? La parola a Charles Schultz, creatore di Charlie Brown: «La verità - ha spiegato - è molto più semplice: la matita mi ha preso la mano. Mi sono divertito a disegnare il mio povero, piccolo personaggio mentre per una volta facevo i salti di gioia. Ma aspettate



che la storia sia finita. Vedrete come ha fatto a vincere. Lunedì milioni di lettori avevano lasciato Charlie Brown mentre saliva sulla pedana nel tentativo di colpire la palla decisiva e per l'emozione dimenticava la mazza. Nessuno avrebbe scommesso sulla vittoria. E invece... Ora potrebbe accadere di tutto: Lucy, ammirata di fronte a una tale prodezza atletica, potrebbe lasciare che Charlie Brown calci il pallone, invece di farlo cadere con uno scarto improvviso e, perché no, la ragazzina dai capelli rossi potrebbe innamorarsi del vincitore». Schultz, sorione, non mette limiti alla provvidenza. «Vedremo - ammicca - non si sa mai...». Cos'altro dire se non: «buona fortuna, vecchio Charlie Brown».

ItaliaRadio Oggi vi segnaliamo. Buongiorno Italia, Rasoio stampa, Ultimi'ora, Voltapagina, Cronache italiane, Referendum: perché sì perché no, Consumando, Saranno radiosi, Diario di bordo, Fido diretto, Cronache italiane, Verso sera, Note e notizie dal mondo, Parlo dopo il Tg, Una radio per cantare, Radiobox.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: 7 numeri, 6 numeri. Estero: 7 numeri, 6 numeri. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm. 39 x 40) Commerciale fendale L. 430.000, Commerciale festivo L. 550.000, Finestrella 1ª pagina fendale L. 3.540.000, Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000, Manchette di testata L. 2.200.000, Redazionali L. 750.000, Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fendali L. 635.000 - Festivi L. 720.000, A parola: Necrologie L. 4.800, Partecip. Lutto L. 8.000, Economici L. 2.500.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons. Legend: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: il mese di marzo appena concluso, ha presentato aspetti climatici molto dissimili. TEMPERATURE IN ITALIA: Boiano -1 17, Verona 0 15, Trieste 4 12, Venezia 2 12, Milano 1 16, Torino 0 14, Cuneo 1 9, Genova 5 10, Bologna 1 16, Firenze -2 16, Pisa 0 15, Ancona -2 13, Perugia 2 14, Pescara -2 14. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 8 11, Atene 8 16, Berlino -2 3, Bruxelles 9 16, Copenaghen -3 5, Ginevra -1 11, Helsinki 1 2, Lisbona 10 20, Londra 1 11, Madrid 3 21, Mosca 1 2, Oslo -8 1, Parigi 1 15, Stoccolma 0 11, Varsavia 0 2, Vienna -2 6.